

rassagne

ROMA: CINEMA RUSSO CON AMNESTY INTERNATIONAL
Una singolare iniziativa di Amnesty International per sensibilizzare sui temi delle violazioni dei diritti umani nell'ex Unione Sovietica a Roma. La rassegna «Cinema russo tra anni '90 e 2000» è articolata in sei lunedì dedicati ad altrettanti film sulla libertà realizzati in 10 anni cruciali della recente storia russa. Si parte con *La piccola Vera* di Vassilij Pichul per terminare con *Briganti* di Otar Ioseliani. Ogni lunedì il curatore e un esponente di Amnesty International spiegheranno al pubblico i temi della campagna intitolata «Russia, giustizia in rosso». Gli incassi della rassegna finanzieranno l'attività di Amnesty

festival

MONTPELLIER PARLA NAPOLETANO CON UNA MOSTRA E UNA RETROSPETTIVA SU TOTÒ

Umberto Rossi

Il festival del cinema mediterraneo di Montpellier ha festeggiato il 25° anniversario e lo ha fatto concedendo molto spazio ai due paesi che da sempre costituiscono il punto focale di questa manifestazione: l'Italia e la Spagna. È questa una rassegna nata un quarto di secolo fa come settimana del cinema italiano, organizzata dal Cineclub Jean-Vigo, poi allargata alle cinematografie dei sedici paesi che si affacciano su questo mare. La particolare attenzione nei confronti del nostro paese si è concretata, quest'anno, in un omaggio a Totò, che comprendeva alcuni fra i film più importanti della carriera del comico napoletano e una mostra a lui dedicata con oggetti d'uso, fra cui il baule che lo accompagnava nelle recite teatrali, fotografie e documenti. Fra questi ultimi ci sono due reperti davvero curiosi: la copia dell'atto di

nascita, in cui la giovane madre dichiarava la nascita del figlio, nato dal rapporto «con un uomo importante» di cui si cela il nome, e la ricevuta per il porto di pistola, datato poco prima della morte avvenuta nel 1967. C'è da chiedersi da chi si sentiva minacciato l'attore e a che cosa gli servisse la pistola, giacché era già semicicco. La presentazione dei film interpretati da Totò è stata collegata alla visita di Mario Monicelli che ha anche potuto assistere, per la prima volta, alla presentazione del suo cinématon, girato molti anni or sono dal regista Gérard Courant. I cinématon sono brani, di tre minuti ciascuno e rigorosamente muti, che da venticinque anni questo regista dedica agli intellettuali europei. Sono stati molti i film italiani presenti nelle varie sezioni, fra cui le serate d'apertura e chiusura in cui sono stati proiettati «Rico-

dati di me» di Gabriele Muccino e «La finestra di fronte» di Ferzan Ozpetek. Per quanto riguarda il concorso ha trionfato «Uzak» (Distanti) di Nuri Bilge Ceylan che ha aggiunto questo un premio ai molti già ottenuti, in patria e all'estero, ad iniziare dal Gran premio e la Palma per la migliore interpretazione al Festival di Cannes proseguendo con i riconoscimenti di Chicago, San Sebastian, Manila, Delhi, Istanbul, ... Altri tre titoli hanno raccolto consensi: «Il posto dell'anima» di Riccardo Milani, che ha vinto il premio del pubblico, «Le soleil assassiné» (Il sole assassinato) d'Abdelkrim Bahloul, coronato dalla giuria del pubblico giovane, e «Kordon» (Il cordone) del serbo Goran Markovic. «Il sole assassinato» è dedicato al poeta Jean Sénac, un francese che scelse di rimanere in Algeria dopo l'indipendenza del 1962. Dieci

anni dopo, diventato scomodo per il potere, fu assassinato dai servizi segreti. La storia è ricostruita attraverso gli occhi di due studenti e fa luce su una personalità e un regime ben poco indagati. «Il cordone» segue una pattuglia di poliziotti che si spostano su un autobus per le strade di Belgrado inseguendo i manifestanti che, all'inizio del 1997, protestano contro il regime di Slobodan Milosevic. È il ritratto di un gruppo di repressori, frustrati, irretiti dalla violenza dei superiori, distrutti nel fisico e pronti a sfogare la loro ferocia sui dimostranti. Il film ha un preciso connotato temporale, ma lo supera consegnandoci il ritratto di una pattuglia d'aguzzini in divisa che vale ben oltre i confini della capitale serba. Non è un caso se quest'opera, sebbene realizzata nel 2002, non ha ancora trovato la strada degli schermi belgradesi.

Festa antiproibizionista per Zero e sorcini

I fans, molto selezionati, sono arrivati a Roma in 800 per la presentazione del suo nuovo disco

Daniela Amenta

ROMA I «sorcini» si spellano le mani. Emozionati, svociati, protagonisti del rito, a metà tra la beatificazione del santo patrono Renatino da Roma e l'estasi collettiva. Esattamente uguali a sempre. Stesse facce di dieci anni, ventanni. Stessi gridolini, stessi cori. Sono in 800, da tutta Italia, selezionati dal Fans Club e da Radio 1 per assistere alla presentazione del nuovo disco di Renato Zero. Per ore hanno atteso sulle scale del Teatro Eliseo, nella Capitale. Ora, sarà la stanchezza, qualcuno si commuove.

Sul palco troneggia il viso dell'artista ed è una gigantesca maschera, metafora classica, buona per tutte le stagioni. Anche per questa, per questo ultimo lavoro intitolato *Cattura*. Zero cacciato? Catturatore del tempo, piuttosto, che con lui pare fermarsi. La musica, per esempio, è quella di sempre. Arrangiamenti ad effetto, ballatone, melodia allo stato puro che talvolta scivola nella retorica, talaltra nel déjà vu.

È il musicista a ribadirlo. A cantarlo in *Come mi vorresti*, tra i brani migliori: «io sono io, il solito Renato». Il solito Renato,

dunque. Pregi inclusi, sia chiaro. Tanto che è diretto come ai tempi delle piume di struzzo e dei tacchi vertiginosi. E non fa sconti.

Per dirne una, ce l'ha con il vicepremier Fini sulla questione droga e rock. «Non ho firmato il comunicato redatto dagli altri miei colleghi solo perché non mi andava di ribadire un'idiozia. Come si fa a dire che la musica legittima l'uso delle sostanze stupefacenti? La verità è che i ragazzi sono esclusi da ogni processo decisionale. Fateli scegliere, signori politici. Fategli scegliere la scuola che vorrebbero, l'educazione in cui credono, fateli partecipare, offrite loro delle opportunità per stare lontani da siringhe e pasticche. Il proibizionismo non ha mai fatto bene a nessuno, semmai è il contrario: crea vittime». E non ha dubbi neanche sui danni provocati dalle radio: «Questo disco l'ho realizzato senza il parere dei radiofonici, quelli che un brano deve essere lungo 3 minuti o meno non funziona. Poi ci lamentiamo che non ci sono più cantautori. Ma se oggi nascessero dei nuovi Guccini, o De Gregori, o De André, in quale contesto potrebbero promuovere la loro musica? Certo, non via etere.



Renato Zero

Troppi cerotti. E pezzi tutti uguali, troppo suonati, troppo arrangiati. Bisognerebbe ritornare all'essenzialità di Battisti e lasciare lontani i computer che hanno privato i nuovi artisti della gavetta».

È un fiume in piena Renatino. Chiacchiera e gesticola, si prende in giro perché non ha più tempo per guardarsi allo specchio («troppo da fare, sono cavaliere dell'industria e devo soddisfare gli appetiti del pubblico») ma è naturalmente elegantissimo, pettinatissimo e provvisto del suo sorriso migliore quando l'ovazione dei «sorcini» lo sommerge. Canta su un tappeto di basi - unica concessione live è il pianista - e introduce ogni pezzo raccontando com'è nato e perché. I primi quattro sono «le creature appena partorite»: *Prendimi, Come mi vorresti, Magari, A braccia aperte*.

Poi, spazio al passato con *Vivo e Amico*, fino a tornare ai giorni nostri con *Figlio* dedicata a Roberto, «l'ho adottato, e quindi l'ho voluto con la testa e il cuore, mica uno schizzo di spermatozoi a caso. 'Sto figlio mio imbranato, tanto papà è eccentrico». E ne parla con la tenerezza di Cornelia con i Gracchi, mentre i fan

ingoiano note e buoni sentimenti. Canta con voce tonda, piena, compatta e questo è l'unico vero cambiamento rispetto al passato, ai vocalizzi vagamente striduli di *No! Mamma, no!*, esordio datato 1973 e di cui ricorre il compleanno in questi giorni. Si sofferma su *L'altra sponda*, «tanto per ribadire che gli emarginati non sono solo quelli che vivono tra i cartoni, ma anche persone di talento e bravi professionisti. Ci siamo mascherati per troppi secoli, ora bisogna mostrare l'identità nascosta, tirarla fuori con orgoglio».

Applausi e ancora applausi. È una festa, questo concerto. Una festa tra Zero e la sua gente: le ragazze di ieri che sono diventate mamme, gli adolescenti che scattano foto a ripetizione, il popolo sopravvissuto a qualunque moda e schierato qui, in prima fila. «Come faceva Panariello - racconta -. Me lo ricordo bene. Era uno dei miei sostenitori più sfegatati, un sorcino vero». Rincontrerà sabato prossimo. «Ma niente imitazioni. Stavolta c'è l'originale». Nel frattempo manda baci con la mano, ancheggia, saluta la folla adorante. Catturata, ancora una volta dal Peter Pan de noantri, il solito Renatino dei miracoli.

Le fantastiche gesta del leader carismatico degli abbandonati sull'Isola dei famosi. «Non sono un animale»

Pappalardo, eroe del pensiero e della jungla

Fulvio Abbate

«Questo orangotango (sic) lasciatelo nel posto dove ha sofferto di più!» Così parlò Adriano Pappalardo, il King-Kong leccese con animo da tribuno vittimista. E un obiettivo: dapprima sfangarla, e poi, magari, beccare il premio che spetta al naufrago più resistente di Raidue.

Al nostro primate, fra l'altro, non manca neppure il talento della sentenza morale: «Sono incazzato nero! È meglio vedere un leone ferito, che vedere un serpente che striscia e non si sa mai in quale piega dei pantaloni si ficcherà!» Dunque, quando sarà giunto il momento di dedicare una statua a ciascun protagonista de *L'Isola dei famosi*, trasmissione record d'ascolti, Adriano Pappalardo lo si figurerà bifronte, massiccio e possente, a metà strada fra la scimmia e il terzo bronzo di Riace, l'esemplare finora rimasto negli abissi.

Il collo taurino

È il minimo per chi, nei giorni dei suoi esordi come cantante - ed erano ancora i primi anni Settanta - inquietava il pubblico con un collo taurino talmente contratto da far supporre, al momento dell'acuto, il possesso delle branchie. Mille 45 giri fa, è vero, ma il tempo è galantuomo con quelli che, artisticamente parlando, nacquero quando esisteva ancora il *Cantagiro*, e sebbene in molti lo credevano ormai disperso nel vento degli ex celebri, lui ce l'ha fatta a tenere duro, aspettando d'essere sdoganato nel post-Anima mia, fino a diventare l'eroe eponimo del reality-show del momento. Per giunta, il Pappa, l'onesto, il sincero Adriano, ha le stimmate giuste per cavalcare il consenso popolare-riale, soprattutto quando, virile e pusillanime, spiega che fra se stesso e Springsteen c'è una sola differenza: Bruce canta le freeway Usa, mentre lui, non meno eroicamente, fa altrettanto dalle parti dell'Autosole, in prossimità dello svincolo per la sua terra d'origine, la bella Puglia.

Tra Ulisse e Polifemo

Pappalardo nasce infatti nel 1949 a Copertino, in provincia di Lecce, luoghi già poeticamente battuti da Carmelo Bene. L'ex protetto di Battisti, laggiù ai Tropici, si è distinto comunque per certe furbizie da ossimoro vi-



vente, metà Ulisse e metà Polifemo, con aggiunta di Penelope (Lisa, la moglie) che lo attende a casa, e un figlio, Laerte, pronto ad incoraggiarlo durante le dirette del venerdì sera: «Pa', vai così, sei forte». A futura memoria resterà perfino il modo in cui l'astuto Pappalardo è riuscito a solare Fabio Testi durante le cosiddette «nominazioni», e poi la prova d'abilità fra le mangrovie al termine della quale la concorrente più giovane e imbarazzante del gruppo ha riportato una ferita bisognosa di 14 punti.

Assieme a un fido ventenne biondino, figlio della fiction, è riuscito a inventare uno strumento con cui far cadere le noci di cocco dai rami più alti...

La capra e King-Kong

King-Kong però puntualizza: «Qui abbiamo due caprette, quella vera, e un'altra che si chiama Giada de Blanck». Poi, in un crescendo da maestro: «Mi hai deluso, Giada, non dovevi fare questa lotta contro di noi!» Lo hanno anche accusato di essere un maschilista. Per tutta risposta, il Pappa ha trovato in Daniele Silvestri, ventenne biondino della fiction, un alleato disposto a tutto per lui: insieme, fra l'altro, hanno costruito un arnese per far cadere le noci di cocco anche dai rami più alti.

La merenda

L'uomo, intendiamoci, conosce anche l'orgoglio, e infatti, quando quelli della produzione gli hanno sequestrato una merenda non prevista, ha preso subito a urlare: «Non sono un animale! Non esiste, che mi trattino così, non sono il buffone di nessuno. Io vi dichiaro guerra se questa sera non mi verranno resi quel pane e quel mezzo litro di vino». Da vero Polifemo, il Pappa ama anche adombrarsi: «Sono molto offeso. Volevate il guerriero: sono qua!» Quasi una parodia della sua canzone più celebre: «E lasciami gridare, lasciami sfogare, io senza amore non so stare.... Io non posso restare seduto in disparte né arte né parte...»

La sigaretta

Ma eccolo alle prese con l'assoluto: «Voglio una sigaretta!!! Uscirò di qua, perché ho vinto io, fate vincere gli stronzi, dieci persone messe insieme sono una catastrofe, che cosa c'è dentro l'uomo?» Per un soggetto simile, entrare nella leggenda è cosa certa. Perfino sulla rivista pubblicata dalla sezione degli arbitri di Aprilia, contenente aneddoti di vari arbitri del luogo, c'è un apologo che ne raffigura le gesta: «Pare che un collega mentre arbitrava, si è visto piombare sul terreno di gioco un paracadutista. Era Adriano Pappalardo. Il motivo per cui era caduto sul terreno di gioco era che sul campo adiacente dove aveva stabilito di atterrare aveva visto un pastore maresmmano». Anche in questo caso, valgono le parole di Bertolt Brecht: «Maledetta la terra che ha bisogno di eroi». Pappalardo, questa verità, ancora la ignora. Ma forse, proprio per questo, avrà presto sigaretta, tozzo di pane e il posticino fisso in televisione.

GIORNI DI STORIA

in trincea

«quando è che... lancerai sulla loro faccia la tua ira profonda in un grido: Perché si combatte questa guerra?».

VLADIMIR MAJAKOVSKIJ

Combattuta fino all'esaurimento e al crollo, la guerra che scoppiò nel 1914 è un avvenimento nuovo nella storia dell'umanità. È la prima guerra "mondiale" che ha visto lo scontro di tutti i grandi Stati. È una guerra di massa, con 15 milioni di morti, una carneficina combattuta, per terra, per mare e nell'aria con impiego di armi mai usate prima. E per chi fece ritorno, il mondo non sarebbe stato più lo stesso...

Dal 1° novembre in edicola con l'Unità a euro 3,30 in più

I Unità